

3722

7736

B 722
LA

LOCANDIERA DI SPIRITO

Commedia per musica in due atti.



7736

Prezzo grana 15.

-E-VI-3966-

LA
LOCANDIERA
DI SPIRITO

Commedia per musica in due atti

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO SOPRA TOLEDO

nell'Està del 1839.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

Agnollo



7736



NAPOLI, 1839

DALLA TIPOGRAFIA DI GAETANO NOBILE

Via Concezione a Toledo n.° 3 e 5.

La poesia è del signor *Giuseppe Sapio* poeta de' Reali Teatri di Palermo, ridotta col Buffo dal signor *Andrea Passaro*.

La musica è del maestro *Salvatore Agnello*.

PERSONAGGI

MIRANDOLINA, locandiera. *Signora Ruitz.*
CAVALIERE. *Signor Chiaromonte.*
CONTE. » *Fioravanti.*
MARCHESE *Casaccia.*
FABRIZIO » *Papi.*
LAURETTA *Signora Fabrini.*
GAMBERO *Signor Salvi.*

CORO di Camerieri della Locanda

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala di una Locanda con porte laterali ed una in prospetto.

I Camerieri della Locanda sono tutti occupati in varj lavori. Chi pulisce abiti, chi rassegna panni ecc. ecc. Lauretta invigila sopra tutti.

1.^a parte
Uomini. **P**roprio dunque la padrona?
Certo il Conte la canzona.

2.^a parte No ch'ei dice da dovero.

1.^a *Uom.* Oh! che gonzo!

Lau. Ma ella poi

Sa far bene i conti suoi.

Con due smorfie, e due moine,

Con due tenere occhiatine

Sa del tempo profittar.

1.^a *Uom.* Oh! per bacco! ci scommetto
La vedremo un dì Contessa.

2.^a *Uom.* Questo è troppo.

1.^a *Uom.* Questo è niente.

Tutto al mondo si può dar.

Lau. Ella è giovane avvenente,

Cara amabil, seducente;

Qual prodigio s'ella poi

Sappia un Conte infinocchiar.

Tutti Sia pur cara quanto vuole

Gaja, e bella come il Sole,

È pur sempre Locandiera

Non è donna d'alta sfera.
 E a sposarla finalmente
 Un signor ci ha da pensar.
Tutti E Fabrizio il soffre in pace?
Lau. Poverino, che può far?
 N'è geloso, osserva, tace,
 Chiude gli occhi, e lascia andar.
Tutti. Ma in silenzio... chi s'appressa?
 Su badiamo... sarà dessa.
 Altrimenti, lo sapete
 Vienci al solito a sgridar.

SCENA II.

Fabrizio, e detti.

Fab. Infingardi, poltronacci
 Son le nove, nol sapete?
 Per pulire quattro stracci
 Tanto tempo ci vorrà.
 E voi pure... ma vedete...
 Che gran flemma ci vuol qua.
 E gridando i forestieri
 Van per tutta la Locanda,
 Chi vuol presto la mutanda,
 Chi le scarpe, chi il caffè.
Lau. Via prudenza.

Fab. Che prudenza,
 Ci vorrebbero sferzate.
 Ma per bacco! la pazienza
 Mi fareste rinegar.
 Impertinenti, brutta sfrontata
 Se uscir dai gangheri
 Ancor mi fate
 Farò vedervi -- farò tacervi
 E dal servizio -- vi manderò.

Laur. Ma sor Fabrizio, voi c'insultate
 e Questo è poi troppo -- che vi pensate?
Coro. Per chi sta il dritto -- Per chi sta il torto
 La padroncina -- deciderà.
Fab. Servacci indegni -- vil gregge immondo
 Brutta pettegola -- su via di qua.
Coro e Un terremoto, un finimondo
Laur. Corpo di Apolline! quì nascerà.

(i Servi, e Camerieri partono)

Lau. Ma via volete finirla si o no.
Fab. Ma ti pare? Finirla come finirla? Nò
 Lauretta, non è vita che io posso tirare
 questa.

Lau. E perchè?
Fab. Mirandolina...
Lau. Che entra la padrona col vostro umore
 bisbetico?
Fab. Ne è essa la cagione. E perchè non posso
 isfogar la mia rabbia con lei, me la
 prendo con voi altri.

Lau. E che vi ha fatto poi la padrona?
Fab. Mi ha innamorato, mi ha promesso di
 darmi la mano di sposa, e poi fa la spasi-
 mante con tutti gli alloggiati in questa Lo-
 canda.

Lau. Oh! bella! Le sue buone grazie con tut-
 ti voi l'attribuite a vezzi di amore?
Fab. Sì, perchè io sono...
Lau. Un pazzo geloso. Ma di grazia con chi
 fa la spasimante? Quelli coi quali tratta
 sono...

Fab. Il Conte d'Albafiorita.
Lau. Oh! per colui non vi è nulla da fidarsi.
Fab. Il marchese Forlipopoli.

Lau. È uno spiantato.

Fab. Il Cavaliere Ripafratta.

Lau. Colui odia le donne a morte.

Fab. Dunque...

Lau. Dunque mettetevi caro Fabrizio l'animo in pace, e non siate geloso. Sentite gli amanti gelosi, sono nel caso di esser più facilmente traditi, che nol sono coloro che fidano in noi donne. (*parte.*)

Fab. Sì, non vi ha dubbio questa gelosia mi rovina. Ma come si fa? Pazienza, sofferenza, e vediamo che ne nascerà. (*parte*)

SCENA III.

Mirandolina sola.

Se nel cor di una donzella
Prende amor possente impero,
Mesta va la meschinella
I suoi giorni a terminar.

Questa massima nel core
Io stampai fin da prim'anni,
E non voglio fra gli affanni
Fra gli spasimi penar.

Capricci, grazie, trappole

In opra metto ognora,
Fingo di amar frenetica,
Di esser gelosa ancora,
Che morti al piè mi cadano.

Gl'innammorati io vò.
Son sciocchi quei che credono
A un sguardo a un mio sorriso.

Il core, il cor vò libero,
Non servo dell'amor.

Mir. Questo è il mio orgoglio, e mi pare

che questo sia proprio di tutte le donne.
Tratto tutti, ma niuno sarà il mio padrone.

SCENA IV.

Fabrizio, e detta, poi Gambero.

Fab. Padrona.

Mir. Che ci è?

Fab. Quel forestiere che è alloggiato nella stanza num. otto, strepita perchè la biancheria non gli piace. La vuole più fina.

Mir. Ah! colui che odia noi altre donne? Andate a dirgli che gliela porterò io stessa.

Fab. Voi... Voi gliela volete portare?

Mir. Io? qual meraviglia.

Fab. Bisogna dire che vi preme molto questo forestiere.

Mir. A me interessano tutti.

Fab. Ma i forestieri debbo servirli io.... capite... io...

Mir. Eh! eh! Fabrizio volete farmi il gelosetto ancora? Io non ho bisogno di correttori. Badate al vostro dovere.

Fab. (Ho inteso. La cosa finisce male per me.) Vado...

Gam. E permesso.

Mir. Venite, venite pure sig. Gambero. Che desiderate?

Gam. Vengo per parte del sig. Conte d'Albafiorita a prender conto della vostra salute, e nello stesso tempo pregarvi da sua parte di gradir quest'anello in segno di gratitudine pel buon servizio che riceve in questa Locanda.

(*le dà una bustina con un anello.*)

Mir. Grazie!... Quanto è bello. Recagli i miei complimenti... (*Gambero parte.*)

Fab. (Io crepo se non parlo) Ma padrona...

Mir. Ma sig. Fabrizio, che avete?

Fab. Accettare questi doni.

Mir. Oh! P' accettare i doni non han fatto mai male allo stomaco. Servo gentilmente gli avventori, e mi regalano. Il ricusare sarebbe inciviltà.

Fab. Quando avete questi sentimenti... allora...

Mir. Allora che?

Fab. Provvedetevi di un altro Cameriere.

Mir. Perché? siete disgustato di me?

Fab. Ricordatevi ciò che disse a voi, ed a me vostro padre prima di morire.

Mir. Che se io desiderava maritarmi avessi preferito te. Bene, se debbo maritarmi me ne ricorderò.

Fab. Ma io son delicato, e certe cose...

Mir. Elà, elà credi tu che io sia una frasca, una civetta? Se tratto bene i forestieri lo fo per mio interesse. Di regali non ne ho bisogno. So quello che mi conviene, e tu... so premiare chi mi serve fedelmente, e ciò basta. (*parte*)

Fab. Sfido chiunque ad intenderla. Bisogna per altro aver pazienza. Finalmente i forestieri vanno, e vengono. Io resto sempre... Il meglio sarà pure sempre per me. (*parte*)

SCENA V.

Galleria comune della Locanda
Porte laterali sulle quali i num. 7, 8, 9, e 10,
cominciando dalla sinistra. Mobili.

*Il Marchese, ed il Conte dalla stanza n. 9
altercando. Poi il Cavaliere dalla stanza
num. 8.*

Mar. Agùè, bada a li termene
Conte de Carnevale.
Rispettame, subissate
A chi non ha l'eguale.
De duje mil'anne è nobele
Lo patre mio cchiù antico,
Tengo quaranta titole
Da farte spaventà.

Con. Quantunque andate in collera,
Chi divertirsi vuole
Dee generoso spendere
Denari, e non parole.
Uscite pur da gangheri
Non me ne importa un fico.
I titoli non bastano,
Bisogna largheggiar.

Cav. Ma via, perchè gridate?
È proprio un imprudenza.
Con tante cicalate
Mi feste risvegliar.

Mar. Ncoppa a li quarte cattera
Se stava a disputà.

Cont. Voi siete nobilissimo
Niun ve lo contrasta,
Dico che il sol proteggere
A un Cavalier non basta;

Non basta senza spendere
 La sola nobiltà.
Mar. (Già chisto e n' auta bestia)
 Pe buje lo lasso stà.
Cav. Ma d' onde in voi tal disputa ?
Mar. La Locannera io amo.
Cont. Per lei butto dell' oro.
Mar. Suo protettor mi chiamo.
Cav. Ah ! ah ! il novello Paride !
 Il Menelao novello !
 Un altra Troja in cenere ,
 Dunque vedremo andar ?
 Ah ! ah ! mi vien da ridere
 Perdeste già il cervello ?
 Dunque per una femina
 Vi state a martellar.
Mar. Ma saccia il Cavaliere
Cav. In una donna meriti ?
Cont. Ma son tre giorni appena
 Che dimorate quà.
 Bisogna star sei mesi
 Per giudicarne appieno.
Cav. E pur questa Sirena
 Io non ho vista ancor.
Cont. Eh ! dunque pria vedetela
 E allor vi piacerà.
Cav. Poveri gonzi :
Cont. Uditemi.
Cav. Mi fate in ver pietà !
Cont. Quella cara gentilezza
 Di maniera , e di sembante ;
 Quel bell' occhio scintillante ;
 Quel soave favellar ;
 Quella sua disinvoltura

Quel visetto pien di brio...
 Le son cose caro mio ,
 Che ti fanno delirar.
Mar. Essa nzomma ndoje parole
 De bellezza è n' arzenale
 E na perla orientale
 Che fa l' uocchie stralunà.
 Si non fosse il mio Casato ,
 Una grossa nne farria ,
 Non ostante se potria
 Ammacchià la nobiltà.
Cav. Non credea che a questo segno
 Voi nudriste idee sì basse ;
 Che una femina destasse
 Tanta in voi rivalità.
 Son le donne , a me credete
 D' ogni mal la quintessenza ,
 Son la vera pestilenza
 Della sciocca umanità.
Mar. Cavaliè non ce burlate ?
Cav. Non signor vi parlo schietto.
Cont. Ma bisogna che ignorate
 Che vuol dir sin anco amar.
Cav. Questa brutta malattia
 Non l' ho avuta in vita mia.
Mar. Ma na donna comm' a chella
 Te farria sberticellà.
Cav. Ci vuol altro che una donna
 Per potermi infinocchiar.
 a 3.
Cont. Ebben Cavaliere guardatela un poeo
 Uditela prima , allor decidete ,
 E allor liquefarsi qual cera nel fuoco
 Bruciar come stoppa quel core dovrà.

Mar. Embè Cavaliere, la smicci ossia primmo.
E chesta gran lite da pò decidimmo,
E comme a la cera che squaglia a lo fuoco
E comm'a na stoppa tu avraje da abruscià

Cav. Non voglio vederla: udirla non voglio.
A questo cimento invan mi ponete.
Io son con le donne più duro che scoglio
La barba di stoppa a me non si fa.

Cont. Dunque non siete stato mai innamorato?

Cav. Mai, ne mai lo sarò.

Mar. (Isso dice accossì pe scuorno de li rifiute che avrà ricevuto.)

Cont. Mi fate meraviglia!

Mar. E non avete penzato maje ca essenno un unico turzo di famiglia, avivevo da dare al munno tante altre torza, e torzelle pare vuoste?

Cav. (Che paragone bestiale!) Caro Marchese ci ho pensato più volte, ma pensando che per aver figliuoli bisogna maritarsi, ed unirsi ad una donna, mi è venuta la febbre.

Cont. E che ne farete delle vostre ricchezze?

Cav. Me ne vedrò bene con pochi, e buoni amici.

Mar. Fra li quali io ho il disonore di essere infrascritto. (Me lo voglio sporpà buono buono).

Cont. Oh! ma a proposito viene a questa volta la nostra novella Elena. Guardatela.

Mar. Cavaliè facitece le vostre astronomiche scoperte.

Cav. Non voglio vederla se anche fosse la

Citerea Medicea, o la Psiche di Torvaldsen.

Cont. Che anima dura.

Mar. Chisto, e na balla de neve è una cosa.

SCENA VI.

Mirandolina, e detti.

Mir. M'inchino a questi Cavalieri. Avete bisogno di nulla.

Mar. Io t'avarria da parlà nsegreto.

Mir. Scusatemi io non ho segreti con alcuno, e tampoco con voi.

Mar. (Cavaliè che te pare de st'aria sghiz-zignosa? Sempe accossì. E no portento che non m'ha paccariato ancora).

Cav. (Questo suo contegno io lo chiamerei impertinenza.)

Cont. Cara Mirandolina, al contrario del signor Marchese io non ho secreti, anzi vi parlo in pubblico. Riceveste il mio anello?

Mir. Eccolo, e ve ne ringrazio.

Cont. E bene a quest'anello bisogna aggiungere questo pajo d'orecchini. Vi piacciono? (dandole una busta).

Mir. Son belli...

Cont. Dunque son vostri.

Cont. (Ecco un pajo di orecchini buttati via).

Mar. (Chillo mo se crede ca ha fatto na gran cosa!)

Cont. (Che vi pare è gentile).

Cav. (E mi pare che vi spoglia anche gentilmente.)

Mar. Io poi penso diversamente Cavaliè. Lo Conte se crede d'avè fatta na sbafantaria regalanno mprubbeco chilli fiocaglie, ed

io si volesse regalà... si volesse regalà....
(manco prete de carrafone lle potarria dà).

Cav. Ma veniamo a noi Locandiera. Vi ho fatto sentire per Fabrizio che la biancheria datami non mi piace. Bisogna cambiar-mela, altrimenti ve ne provvedo io.

Mir. Sarete servito all'istante, ma mi pare che si potrebbe chiedere ciò che si vuole con più urbanità.

Cav. Dove spendo il mio danaro non ho bisogno di far complimenti.

Mar. Compiatiscelo Mirandoli. Lo Cavaliere è nemico jurato del sesso imbelle. (È na vera rapa!)

Mir. Povere donne, e che cosa le han fatto per essere da voi odiate?

Cav. Madama, non vi prendete meco tanta confidenza. Pensate a far il vostro dovere, ed a cambiarmi la biancheria. La manderò a prendere dal mio servo. Signori.

(entra nella stanza num. 8.)

Mar. È urzo, è urzo, è urzo!

Cont. È uno di quegli uomini che non conosce il vero merito.

Mir. Veramente fa rabbia. Desidererei che questo mal'augurio andasse via dalla Locanda.

Mar. E si non se ne va isso, e tu nne lo vuò fa ire... Mirandoli fa capitale de la protezione mia. Saje ca io pozzo assaje.

Cont. Anzi, affinché non soffriate perdita, questa stanza la pagherò io. (E se ne cacciate ancora questo altro, pago anche per lui). (parte)

Mir. (Nenico delle donne! Per bacco se mi salta il grillo lo voglio far pentire.)

Mar. (Simmo rommase sule! Mo sarria lo momento de parlà aperto verbo. Vi ca si me riesce de sposà sta Locannera io aggio acconciate li guaje mieje.)

Mir. (Basta vedrò quel che mi conviene di fare.) Permettete signor Marchese.

Mar. Embè te ne vaje, e me lasse ccà sullo sulo.

Mir. E che ho da tenervi compagnia? Scusate. Ho da badare ai miei affari.

Mar. E mo sarria lo momento de parlarte de chill' affare sottile che me nteressa.

Mir. Potremmo parlarne altra volta.

Mar. E già, già la cosa se conosce, e se vede senza acchiare. Lo Conte è chillo che te tira perché spenne.

Mir. Il Conte s' incommoda troppo, ma non per questo...

Mar. E che questo, e questo. Chisti lloco Locannè spenne no p'arbascia, pe vanità. Io aggio girato, ho visto urbe, et norbe, e lo munno lo conosco.

Mir. Eh! il vivere nel mondo lo conosco anche io.

Mar. Sti ciucce credeno ca le femmene pare toje l'attaccano co sti regalucce de brillante, anelle, e sciocquaglie.

Mir. Oh! si, ma io ho una massima.

Mar. E qual'è?

Mir. Che bisogna essere onesta, e prendersi i regali, perchè questi non fanno male allo stomaco.

- Mar.* (Fanno male a la sacca de chi li dà.)
 Se!... ma vide io po tengo n' auta masse-
 ma. Io aggio sempe creduto de farte n' of-
 fesa si te regalasse, e pe chesto vi si t'ag-
 gio dato maje na veppeta d'acqua.
- Mir.* È vero non mi avete mai fatta quest'of-
 fesa. (Spiantato miserabile!)
- Mar.* Ma si non t'aggio dato maje niente,
 conta però ncoppa a la protezione mia.
- Mir.* Vi ringrazio signor Marchese.
- Mar.* Vi ca a me niente è difficele. Co n'oc-
 chiata che donco aggio tutto.
- Mir.* (Fuori che danari).
- Mar.* Ed a questo proposito, cioè a propo-
 seto de chello che te voglio dicere... As-
 settate, e siente ch'erubescenze me scap-
 parranno da la vocca.
- Mir.* Oh! sedere vicino a voi!
- Mar.* Te ne do lo permesso e abbasta.
- Mir.* (Vediamo che mi vuol dire.)
- Mar.* Io mo non ostante la faccia tosta che
 tengo in genere smestetorio, vicino a che-
 sta me veneno li campiseme).
- Mir.* E così?
- Mar.* Vedimmo si nisciuno nce facesse la spia,
 ca la cosa è riservata.
 (spia, torna a sedere, ed incomincia)
 Spisso, spisso int' a lo core
 Io me sento grann'arzurà!
 È na smania, no dolore,
 È na stretta, na puntura,
 Che ammancà me fa lo sciato
 E me sento strafocà.
- Mir.* Cambiar casa, e cambiar aria (*prontam.*)

- A ogni costo le conviene
 Quanto il clima più si varia
 Tanto assai più si sta bene.
 Badi a me vostr' eccellenza,
 Questo sol le può giovar.
- Mar.* (Co la massema decenza
 Me ne vo caccia da ccà)
- Mir.* (Già mi scappa la pazienza
 Se ne andasse via di quà)
- Mar.* Siente, primma che te scioglio
 Chisto nnudeco, tè, apara.
- Mir.* Un regalo! (*maravigliata*)
- Mar.* E che regalo,
 Che lo simmele non ha.
 Ecco ccà
 (*cava un fazz., e lo spiega con grand' attenzione*)
- Mir.* Bel fazzoletto!
- Mar.* Piglia, acchiappa te lo dono (*glielo dà*)
- Mir.* (Oh! spilorcio maledetto!)
 Obbligata in ver le sono.
- Mar.* È de seta
- Mir.* Già lo vedo
- Mar.* È de Londra.
- Mir.* Già lo credo.
- Mar.* Stipatillo chiano chiano.
 (*Mirandolina piega il fazzoletto, ed il Marchese
 temendo che nol maltratti lo ajuta a piegarlo*)
 Nò, accossi . . . leggìa la mano,
 Ca na rrobba accossi fatta
 Non se deve maltrattà. (*Mir. lo conserva*)
 Che ne dice?
- Mir.* Oh! bello assai.
 Io l'ugual non vidi mai.
 È una cosa tutta nuova

- È una vera rarità.
Lar. Li brillante tene ognuno,
 Ma pe chisto, tunno tunno
 S'avarria girà lo munno
 Donca, il mio ntra l' altre arcane
 È de granne conseguenza.
Mir. Dica pur vostr' eccellenza
 Affidarlo a me potrà.
Mar. Ma vedimmo chi nce sente.
 (*s' alzano e guardano intorno*)
Mir. Nè una mosca in aria v'è.
Mar. (*a Mirandolina con trasporto*)
 Ardo pe te, via saccelo
 Ncè tengo ccà no fuoco. (*acc. il core*)
 Pe te sconocchio, spanteco,
 Pe te non trovo luoco.
 Deh! non portà no misero
 A esse disperato,
 Col nuosto vis, e bogliola
 Lo tutto è accomodato.
 Siente songo no nobele,
 Che annore te farrà.
Mir. Oh! questo onor non merita
 La mia famiglia oscura.
 La nostra casa è povera
 Siam gente da ventura.
 E poi macchiar di un nobile
 Il sangue inviolato
 Marchese eccellentissimo
 Sarebbe un gran peccato!
 Anche ne' matrimonii
 Ci vuole ugualità.
Mar. Che! tu ricusi, o barbara
 La mia mortal tronata?

- Mir.* Non amo tante smorfie
 Sincera io son....
Mar. Spietata!
 Questo schiaffone, cattera!
 Assaje te costarrà.
Mir. Ah, ah, mi fate ridere.
Mar. Oh! non ridete.... (*con rabbia*)
Mir. Ah, ah,
Mar. Va n' altra vota mollame
 Lo moccaturò.
Mir. Quà... (*glielo getta in faccia*)

a 2.

Marchese
 A me ste joje, e ntapeche
 A no marchese, o fella!
 Vennetta granne, e orribele
 Nne voglio fa ciantella.
 Faccia de gialla asprinia
 Marmotta indegna, e ria
 Na sciarra n' avverzerio
 Sì, sì... dirrò, farrò...

Mirandolina
 Or via signor finiamola
 Con me non si contende.
 Cencioso Marchesuncolo
 Ma in somma che pretende?
 Orsù, sen vada subito
 Fuori di casa mia,
 O a calci da miei guattereri
 Uscir ne la farò.

SCENA VII.

Camera ov' è alloggiato il Cavaliere. Tavola
 già apparecchiata pel solo Cavaliere.

Cavaliere, poi Gambero.

Cav. Non vi ha dubbio che questa Locandiera
 è una donna bizzarra... Eh! ma con me...
 con me ci perde il tempo. Ha potuto am-
 maliare quello sciocco del Marchese, e quello
 stolido del Conte, ma replico, con me non
 si scherza. Oh! ci vuol altro che vezzi, e
 accurato servigio per vincere la avversione
 che io ho sempre avuta per le donne... --
 Eppure . . . se non altro è sincera. Ed

in una donna è un pregio la sincerità.
Gam. Illustrissimo, se vuole il pranzo è all'ordine.

Cav. Sì, portalo. (*siede a tavola*) Che vedo! Il servizio da tavola è finissimo. Ah! ah!... i miei gridi fanno effetto.

Gam. Ecco la zuppa. (*la mette in tavola*)

Cav. Dimmi un poco, stamane pare che si pranzi più a buon'ora. (*comincia a mangiare*)

Gam. Le dirò, il Conte Albafiorita poc' anzi strepitando volea esser servito prima di tutti, ma ordinò la Locandiera che fosse a preferenza servita V. S. Illustrissima.

Cav. Oh! Le sono obbligato.
 (*finisce di mangiar la zuppa, e Gambero cambia il piatto e parte*)

Eh! non vi ha dubbio! Crede vincermi con le cerimonie. Potrebbe darsi ancora che lo facesse per polizia. (*beve*)

Gam. Ecco un allessò con salsa. (*posando due piatti sulla tavola*). Mi ha detto poi la Mirandolina che se questo pollastro non lo desidera le manderà un piccione.

Cav. Tutto, tutto a me piace. Capperi! questa salsa è squisita.

Gam. L'ha manipolata la Mirandolina istessa.

Cav. L'ha fatta lei? Oh! io non merito poi tanta cortesia. Del resto se mi tratta così gentilmente, saprò ben io disobligarmi col pagarla doppiamente. (*mangia*)

SCENA VIII.

Mirandolina con tondo in mano, con entro una vivanda. Gambero, e detto.

Mir. È permesso?

Cav. Chi è di là?

Gam. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni, desidero io stessa presentarglielo.

Cav. Ma questo non è officio vostro.

Mir. E che son forse qualche Signora? Sono una serva di chi favorisce venire nella mia locanda.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. È un intingolo fatto con le mie proprie mani. È vero che non so far niente di buono, ma mi compatirà.

Cav. (*Domattina parto per Livorno*). [Se avete da fare non state in disagio per me.]

Mir. Avrei piacere di sentire se quest' intingolo vi dà gusto.

Cav. Volontieri. (*lo prova*) Oh! è squisitissimo. A quel che vedo siete di buon gusto.

(*Gambero via portando i tondi sporchi.*)
Mir. Veramente... non fo per vantarmi, ma poche volte m'inganno.

Cav. E pure questa volta v'ingannate.
Mir. In che Signore?

Cav. Nel credere che io meriti di essere da voi distinto.

Mir. Eh! signor Cavaliere. (*sospirando*)

Cav. E perchè sospirate?

Mir. Se mi permettete ve lo dirò.

Per non essere scortese
 Come porta il mio mestiere,
 Servo tutti con piacere
 Tengo tutti in buon umor.

- E non trovo poi che ingrati
Senza fede, e senza cor.
- Cav.* Dite bene; ma credete
Un ingrato io non sarò.
Ma perchè stare all'impiedi?
Non fa nulla
- Mir.* Or, via sedete
- Cav.* Ma signor io...
- Mir.* Non volete
- Cav.* Come vuol. (*siede*)
- Mir.* Beviamo un pò.
(*versa da bere*)
- Cav.* Beverò alla sua salute.
- Mir.* E alla vostra io beberò. (*bevono*)
- Mir.* Mi permetta, faccio un brindisi,
Che mia nonna m'insegnò.
« Viva Bacco, e viva Amore
» L'uno, e l'altro ci consola;
» L'uno passa per la gola
» L'altro va dagli occhi al cor.
(*Lau. inosservata ascolta il detto dialogo.*)
- Cav.* Ah!... (*sospirando*)
- Mir.* Signor che cosa avete?
- Cav.* Nulla. (*dolcemente*)
- Mir.* (È cotto già.)
- Cav.* Voi siete
Una giovane garbata,
Bella, amabil, costumata.
- Mir.* La ringrazio è sua bontà.
(Alle furie, alla pazzia
Fra momenti giungerà.)
- Cav.* Una cosa dir vi voglio,
Che ridonda a gloria vostra.
- Mir.* Sommo onor lei mi dimostra
Di volermi compatir.

- Cav.* Io giammai non ho provato
Che vuol dir che cosa è amore
Non ho mai sentito il core
Per le donne palpitar.
Ma a voi presso io sento in petto
Uno strano ignoto affetto,
Ma soave, delicato
Ch'è impossibile spiegar.
- Mir.* Ed io pur s'ella mi crede
Sento addosso un certo ardore,
Un solletico nel cuore
Che mi tragge a delirar.
Io non so che cosa sia,
Ma lo giuro in fede mia,
Che non mai per uomo alcuno
Ho saputo palpitar.
- Cav.* Orsù, beviam di nuovo.
(*bevono*)
- Mir.* Beviamo. Oh che bruciore!
- Cav.* (L'amico va in furore).
Perdoni io deggio andar.
- Mir.* Nò, nò, cara restate.
- Cav.* Di più restar non posso.
- Mir.* Ho cento smanie addosso.
- Cav.* Il vino...
Il vin non è.
Ah! cara siete voi
Che me fate impazzar.
- Mir.* Io! signor Cavaliere.
(*alterata s'alza e vuole andarsene*)
So bene il mio dovere.
- Cav.* Ma voi... (*la segue*)
- Mir.* Non più, fermate.
- Cav.* Ma pur...

24
Mir.

Basta così.

a 2.

Mir. Basta, basta signor Cavaliere
Quì di più trattenermi non osi,
So pur troppo le dissi il dovere
Io non faccio nessun impazzar.

(Orgoglioso! ma in breve momento
A miei piedi tu devi cascar).

Car. Per pietà deh! fermatevi un poco
Farvi forza non voglio, non oso;
Ma calmate la smania, ed il foco
Onde tutto mi sento avvampar.

(Questa donna è un prodigio un portento
Anche i sassi farebbe parlar).

(*Mirandolina scappa, il Conte parte
indispettito dalla parte opposta*).

SCENA IX.

Galleria come prima.

Il Marchese solo.

Mar. E non posso arrivà ad appurà addò s'è
impezzato lo Conte. Abbasta tant'aggio fat-
to, che la Locannera ha fatto pace co me,
s'ha pigliato lo moccaturu de seta, e m'ha
jurato ca non avarria ditto a nisciuno ca
io l'aggio ditto ca voleva sposarla. A no
Marchese paro mio. Si l'appurarrieno l'om-
bre affummeate de li posteri futuri mieje,
ascerriano da li fosse, e sa che paccariata
me faciarriano. A la verità certe bote faccio
certe bestialità che pesano no cantàro e vin-
te. Ma l'aggio prommiso n'auto complimen-
to, e nce l'aggio da fa, e chesta po è be-
stialità che passa lo cantàro, e sissanta. Lo

25
Conte me potarria ajutà... Uh! e beccotil-
lo ca vene da sta parte co Lauretta... An-
nasconnimmoce e quanno è tiempo donco
l'assalto. (*si ritira*)

SCENA X.

Conte, Lauretta, poi Marchese.

Cont. Ma tu scherzi, o dici davvero?

Lau. Illustrissimo sì. Il cavaliere è già mezzo
innamorato della padrona.

Cont. E chi te ne ha assicurato?

Lau. Il povero Fabrizio, a cui la padrona
per fargli dispetto ha tutto manifestato.

Cont. Ed il suo odio per le donne, dunque
è andato in fumo?

Lau. Eh! questi cuori ostinati sono alle volte
i più facili a cadere.

Cont. Non mi par vero; ma verrò in chiaro
del tutto, e saprò regolarmi. Intanto fammi
portare il caffè.

Lau. La servo subito. (Tutti vanno in fiam-
me per la padrona, ed io non ho potuto
trovare chi mi avesse detto voglio sposarti!)
(parte)

Cont. Quanto mi ha detto Lauretta mi fa
maraviglia!

Mar. Pozzo, o non posso fare un assequia al
signor Conte.

Cont. Marchese che ci è? volete di nuovo
attaccar brighe?

Mar. Anze ve voglio dicere na cosa che me
nteressa.

Cont. Comandate.

SCENA XI.

Gambero col caffè, e detti.

- Gam.* Ecco servita V. S. Illustrissima.
Mar. E perchè v'avite voluto incomodà... (*si prende la tazza*) Ah! avite all'addore ntiso che io mo aveva fenuto de fare lo pranzo mio.
Cont. (Che indiscreto!) Sì, Marchese. Gambero portane un altro.
Mar. Se, se portàne n'auto, e no poco de rosolio pure p'ajutà la digestione.
 (*Gambero via. Poi torna con caffè, e rosolio*)
Cont. Accomodatevi.
Mar. Voi caro Conte me mortificate. (*siedono*)
Cont. E così, che avete a dirmi.
Mar. L'affare che y'aggio da di, e no poco ntroppicoso, ma io saccio come pensa il Conte, e per questo essendo amico de l'amice, e....
Cont. A proposito sepete che abbiamo delle novità.
Mar. Ma la novità mia me nteressa cchiù. Siccome io tengo molti feudi rustici, e non rustici...
Cont. L'orso, il nostro orso...
Mar. Quà urzo?...
Gam. Ecco il caffè, ed il rosolio.
 (*avanza un tavolinetto, e mentre il Conte parla il Marchese beve rosolio*)
Cont. Il cavaliere di Ripafratta.
Mar. E mbè?
Cont. Non ostante il suo odio per le donne...
Mar. Oh! e lassammolo ire. Il fatto mio è

- questo. Il mio agente generale de' feudi bassi, ed alti...
Cont. Si è innamorato...
Mar. Pazzea... pazzea... Sta settimana il mio agente...
Cont. Nò, si è innamorato veramente.
Mar. (Vi sì lle pozzo dicere chello che voglio). Donca il mio agente...
Cont. E sapete di chi si è finalmente invaghito?
Mar. Il mio agente...
Cont. Indovinatela.
Mar. Il mio agente...
Cont. Di Mirandolina.
Mar. Uh!.....
Cont. Io per me son deciso di non alterare il mio sistema.
Mar. Ma sta notizia...
 (*durante il discorso del Conte il Marchese cercherà sempre interromperlo, ma il Conte parla sempre, poi parte, e lo lascia solo*)
Cont. È certissima; ma che importa. Dice l'adagio chi ha più forza tirerà il peso. Vedremo! A me il Cavaliere non mi fa paura. Mirandolina è donna... io sono... basta... ve la farò veder bella caro marchese... (*parte*)
Mar. E va a bonora tu, io, l'agente, lo Cavaliere, e quanto nce ne stanno dinto a sta Locanna... Io aggio assolutamente abbesuogno de chi me mprestasse almeno duje zecchine? ... Tanto aggio da fa che li trovo... oh! justo vene Fabrizio. Mo co na trastola lo mpallo.

SCENA XII.

Fabrizio disperato, e detto.

Fab. Sì, ho risoluto. Abbandonarla, andar via assolutamente da questa Locanda.

Mar. Frabi?...
Fab. Comandate Signore?

Mar. Signore! Signore! Cancarus sto da no pezzo dinto a sta Locanna, e non te si mparato ancora.

Fab. Perchè illustrissimo signore?

Mar. Perchè lo llustrissimo se da all'astro giornaliero al sole, ed al mio Marchesato saje ca se dà l'eccellenza.

Fab. Scusate, ma quì questo titolo si dà a tutti.

Mar. E lo stato mio che fosse quà stato de Casadduoglio? Perchè staje accossi mperrato.

Fab. Ne ho ragione. Se sapeste...

Mar. Oh! e manna a monte li guaje, e siente che te voglio dicere... Il mio agente secretario de' feudi...

Fab. Eccellenza... Mirandolina, l'ingrata Mirandolina mi fa un azione indegna.

Mar. Lo saccio, ma io avarria voluto da te...

Fab. Il defunto suo padre lasciò scritto che mi avesse isposato.

Mar. Nè!... Ma il mio fattore della fattoria...

Fab. L'ingiusta donna promise di adempire al paterno comando, ed ora mi burla, e tiene a bada.

Mar. Ma te vuò mettere tu Frabizio mio cò chella... Lassa stà, e famme no piacere. Io vorria da te...

Fab. Lasciarla? Lasciarla? Giammai signor Marchese. Mi canzoni pure, si rida dell'amor mio, ma io non lascerò di amarla, nò, non lascerò di amarla. (parte)

Mar. Io mo crepo.

SCENA XIII.

Lauretta, e detti. Un servo.

Lau. Vieni quì Filippo, toglì via questa roba. Oh! signor Marchese...

Mar. Oh! Lauretta justo justo. (Potesse smestere a chesta. E femmena, e so de core tiennero).

Lau. Che avete a comandarmi.

Mar. T'avarria da dicere na cosa.

Lau. Ho capito. Volete pagare il rosolio che vi avete bevuto.

Mar. Tu quà rosolio?

Lau. Oh! bella quello che avete ordinato a Gambero.

Mar. (Statte a bedè ca mmece d'avè le doje doppie aggio da pagà lo rosolio.) Quello è un complimento che m'ha fatto lo Conte.

Lau. Oibò, Voi lo avete ordinato a Gambero.

Mar. Tu fusse pazza?

Lau. Eh! signor Marchese badate come parlate.

Mar. Io te voleva dicere...

Lau. Rispettate se volete essere rispettato.

Mar. Io avarria voluto da te...

Lau. Ve ne avete bevuto mezza bottiglia. Lo pagate adesso? Andiamo.

Mar. Me servarria...

Lau. L'altra mezza bottiglia? Ve la farò por-

tare in camera, e la farò dalla padrona mettere a vostro conto...

Mar. Gnernò, aspetta.

Lau. Già quel conto che oramai è così lungo che può chiamarsi il conto de' conti.

(parte)

Mar. Bennaggia io, lo Conte, Fabrizio, tu, e quando maje me cecaje lo tentillo de veni dinto a sta Locanna. Ma la mia urgenza è urgente, tanto aggio da fa che no paro de zecchine l'aggio pe tutt'ogge da scappà a quarcheduno.

(parte)

SCENA XIV.

Cavaliere dalla sua stanza. Poi Gambero.

Cav. Gambero? Gambero? Tutti sono invaghiti di Mirandolina, e non è maraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via... Gambero?... supererò quest'incognita forza. Gambero dico? Gambero.

Gam. Illustrissimo?

Cav. Siano pronti i miei baulli. Voglio partir fra due ore per Livorno.

Gam. Vado...

Cav. Aspetta. Va prima da Fabrizio, e digli che mi porti il conto del mio dare.

Gam. Lo dirò alla padrona, giacchè essa fa i conti.

Cav. Lei stessa?

Gam. Illustrissimo sì. Oh! se fosse un uomo sarebbe il più bravo contabile della terra.

(parte)

Cav. È costei una donna veramente rara! Io

non sò perchè sento, cioè parmi di sentire per lei una certa particolare amicizia... e perchè non dire amore... Nò, nò..... è una donna non voglio fidarmene. Voglio andar via. Se non oggi... dimani senz'altro. Ma che vedo... lei stessa viene a questa volta... ed ha un foglio in mano... mi porterà il conto. Coraggio Cavaliere. Si superi quest'ultimo assalto.

SCENA XV.

Mirandolina col conto, e detto.

Mir. Mio signor le chiedo scusa
S'io la vengo a disturbar. (mesta)

Cav. (La mia mente è già confusa
Io non so che dir, che far).
Che volete? (imbarazzato)

Mir. Il conto ha chiesto?

Cav. Lo portaste?

Mir. Il conto è questo.
(gli dà il conto)

Cav. Date qui. Ma voi che avete?

Mir. Nulla... nulla...

Cav. Voi piangete?

Mir. Un pochin di fumo agli occhi
Mi costringe a lagrimar.

(il Cav. legge il conto)
Cav. Venti paoli? Che mai sento!

Venti paoli in quattro giorni?

Un sì lauto trattamento
Venti paoli?

Mir. Signor sì.

Cav. E i due piatti prelibati?

Mir. Glie li avevo regalati.

- Cav.* Come ?
Mir. È ver fu impertinenza
 Lei mi deve perdonar.
Cav. Nò... anzi...
Mir. Scusi...
Cav. (Questa donna
 È la stessa gentilezza !)
Mir. Dunque vuole a dirittura
 Questa casa abandonar ?
 (*mostra trattenere le lagrime*)
Cav. Trattenermi più non posso.
Mir. Forse qui non è contento.
 (*tergendosi gli occhi.*)
Cav. (Ella piange , e anch' io mi sento
 Qui da un gruppo soffocar.)
Mir. (Né miei lacci in men di un' ora
 Il merlotto ha da cascar.)
Cav. (Qui bisogna in men di un ora
 Far fagotto , e via scappar.)
 (*Mirandolina si appressa al Cav. quasi
 pregandolo. Egli si commuove intanto*)

SCENA XVI.

*Compariscono dai lati opposti, il Marchese
 trattenuto dal Conte, dall' altro Fabrizio
 trattenuto da Lauretta. Domestici che ac-
 corrono.*

- Mir.* Deh! concedetemi ch' io possa almeno
 Un bacio imprimere su quella mano!
 Il pegno estremo di omaggio è questo,
 Che il rispettoso mio cor vi dà.
Cav. (A quelle lagrime , a quell' accento
 L' usata forza mancar mi sento.

- Se ancor l' ascolto , se ancor qui resto ,
 La mia costanza vacillerà.)*
Mar. (Vi lo birbante . . . Che ! malandrina
 Ah ! donna fauza . . . Mirannolina . . .
 Si Cò , via lassame voglio scannarle
 A tutte duje mo proprio ccà.)
Cont. (Ma via frenatevi , sig. Marchese !
 In questi casi ci vuol pazienza.
 Anch' io vedete uso prudenza ,
 Siate filosofo , venite quà.)
Fab. (Ecco la perfida . . . mi ucciderei !
 Su gli occhi miei me l' ha da far !)
Laur. Ma compatitela -- Caro Fabrizio
e Coro Su via giudizio -- Venite quà. (*si ritirano*)
Cav. Or basta. Via prendete
 Trenta zecchini in oro (*le da una borsa*)
 Per me ve li godete
 E addio per sempre . . .
Mir. (*io moro*)
Cav. Mirandolina ! . . . oh ! cielo ! (*sviene*)
 Svenne . . . che far degg' io ! . . .
 Per me sentisse amore ?
 Ma pur non l' ha mostrato.
 Coperta è di pallore . . .
 Il suo respir vien meno . . .
 Un poco di acqua almeno . . .
 Animo io stesso andrò.
 (*va nella sua stanza*)
Mir. (*alzandosi ridendo*)
 Or sì ch' è cotto affatto
 Stracotto , e biscottato !
 È divenuto matto . . .
 Mirandolina a te.
 (*accorgendosi che torna il Cav. torna a*

fingere di essere svenuta.)
Cav. (*con bicchiere di acqua, o vaso di argento.*)

Eccomi quà . . . riprendere

Sembra il vital calore . . .

Mir. Ah! . . .

Cav. Torna il polso a batterle
Coraggio

SCENA XVII.

Gambero e detti.

Gam. Mio Signore . . .

Si parte immantinente

Cav. Va via . . .

Gamb. Ma . . . , .

Cav. Impertinente.

Gam. Ajuto
Ti spaccherò il cervello. (*lo insegue*)
(*fugge per la scena*)

SCENA XVIII.

Accorrono alle grida il Marchese, il Conte,
Fabrizio, Lauretta, domestici.

Tutti Cosa è stato?

Che vedo! ella è svenuta (*Mir. si alza*)

Cav. (*Oh! gioja! È rinvenuta!*)

Mar. Briccona!

Fab. Core ingrato!

Cont. Eh! siete innamorato?

Mar. Mentite non è ver. (*con rabbia*)

Cont. Volete voi nascondere
Il sole con la rete?

Mir. (*Io me la godo invero.*)

Mar. Si Cavaliè... vedete... (*con aria*)
Nfra poco parlarrimmo.

Coro Evviva il Cavaliere!
Cav. Andate tutti a canchero,
Andate tutti.

Coro Ah! ah!
(*Il Cavaliere getta il vaso d'acqua a terra
con la massima furia verso il Conte, ed il
Marchese schiva il colpo con un salto*)

Cav. Tutti, tutti al patibolo andate
Seccatori, assassini, birbanti!
Maledetti; sì, voi tutti quanti,
Voi giuraste di farmi impazzar.

Mar. Come! a me!... Cavaliere tremate.
(*cava la spada, e si vede mezza lama rug-
ginata nascondendosi dietro il Conte*)
Già le furie me s'hanno pigliato.

Sto schiaffone al mio gran Marchesato?
Mare, e munte me l'hanno a pagà.

Cont. Via Marchese lo sdegno frenate
Non vedete? ei non sa che si faccia.
Che cos'è? mi rompete le braccia.

Mir. Basta, più non mi state a seccar.
(*Così, crepi, ci ho gusto davvero!*)
Smania, freme, già muor dal dispetto!
Che alle donne si porti rispetto

Fab. Tutti gli uomini il denno imparar.)
Ah! crudeli gioite, esultate
La mia morte volete affrettar.

Coro e La scenetta è graziosa davvero
Laur. Dalla risa già sto per crepar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria come prima.

Conte, e Marchese.

Cont. **M**a calmatevi Marchese. Voi mi sembrate un energumeno.

Mar. Io tengo lo mongibello, e che mongibello? la Montagna de Somma mperzona mpietto.

Cont. Per bacco! Non vi avevo veduto mai infuriato.

Mar. Perchè io so de catarattolo pacione, ma quanno po me veco co li spalle nfaccia a lo muro, me mposto comm'a piccoro, e sarvate da le capozzate meje.

Cont. La cosa poi fu più uno scherzo, che altro.

Mar. Ma menarme la giarra nfaccia a le gambe ve pare cosa da starmene. Io voleva, e l'avite visto farle vedè comme se tratta, ma po avenno refluttuto ca Mirandolina se poteva smarrizzà, e ca pazziava, o sia aburlava lo Cavaliere mi taciò, ma la cosa de la giarra non ce la perdonò.

Cont. (Vorrei vedere se mi riesce di accender fuoco fra costui, e la Locandiera.) Avete somma ragione.

Mar. Ma sì Cò, si appuro quarche cosa de

positivo ve faccio a bedè chi è lo Marchese Forlipopole.

Cont. Ne son sicuro.

Mar. (Mo me pare ca potarria co chisto ntavolià lo trascurzo de stammatina n' auta vota).

Cont. (Voglio ora maggiormente metterlo in impegno).

Mar. Abbasta sì Cò, levammo mano a sti trascurze, e parlammo d' auto.

Cont. Come vi piace.

Mar. Io stammatina ve voleva addimmannà no piacere, e m' avite lassato sempe le parole ncanna.

Cont. Parlate adesso, che non dirò sillaba.

Mar. Accossì sperammo. (Mo vedimmo sì lo tozzo!)

Cont. (Capisco tutto già. Ma gli risponderò per le consonanze).

Mar. (E po cerco de non scontrarlo cchiù).

Cont. (E poi darò fuoco alla miccia).

Mar. Lo mio fattore m' avea prommiso, Quanno venneva tutte li vine

Cont. Mannarme priesto vinte zecchine, E ccà mannate po non me l' ha.

Mar. Oh! mi dispiace!... ma è poi lo stesso. Un'altra volta li manderà.

Cont. Che n' anta vota song' otto juorne, Me fa ad acito ire lo vino.

Mar. Dunque è un birbante.

Cont. Oh! è n' assassino.

Mar. (Questa stoccata venuta è a me!)

Cont. Vuje garbattisemo, caro Contino. Già simmo amice... e tanto abbasta!...

- Simmo arcenobe... e d' una pasta
Nè troppo chiacchiere s' hanno da fa.
- Cont. Signor Marchese, mi onora troppo.
- Mar. Io non dic' auto che berità.
- Cont. (Vorrei strigarmi da quest' intoppo.)
- Mar. (Oh! senza dubbio, mo me li dà.)
Io ve ringrazio de lo favore!
- Cont. Ma sù, spiegatevi, cosa volete?
- Mar. Vinte zecchine dal mì signore,
Da ccà a tre jurne li donco pò.
- Cont. Venti zecchini?...
- Mar. Ommo de core!
Me servarriano, ma mo pe mo.
- Cont. Pronto, lestissimo... vi servirei,
Ma caro lei -- or non li ho.
- Mar. Vuje pazziate?
- Cont. Ecco, vedete
Ho questo solo...
(cava la borsa e ne trae un solo)
- Mar. Che ho da fa mò.
(lo prende, e lo intasca)
(Allegramente Mirandolina,
Ca no zecchino sta nzacca già.)
- Cont. (Se me l'ha fatta questa mattina
Un'altra volta crepar dovrà.)
- Mar. Ve saluto.
- Cont. Ve ne andate?
- Mar. Ho da fare...
- Cont. Io l'indovino.
Un regalo voi pensate
Di comprar con quel zecchino.
- Mar. Io...
- Cont. Ma il meglio non sapete.
- Mar. E che d'è?

- Cont. La Locandiera
Da voi tanto idolatrata
È già cotta innamorata.
- Mar. De chi maje?
Del Cavalier.
- Cont. Chesta è grossa.... (ridendo)
- Mar. Voi ridete?
- Cont. Chillo micco, chillo scigno?
- Mar. Divenuto è un docil cigno?
- Cont. Un mansueto cagnolino.
- Mar. Guè... sì Cò...
Vi dico il ver.
- Cont. Vero! nè?
- Mar. Ve l'assicuro.
- Cont. Cchiù che bero?
- Mar. Ve lo giuro.
- Cont. Isso...
- Mar. Ei l'ama.
Ed essa.
- Cont. Ancora.
- Mar. Tutte duje vaco a scannà.

a 2.

Marchese.
Sè, voglio fa na chelleta
Tu me sarraje secunno.
Stasera all' auto munno
Chillo sciaddeo jarrà.
E po dint' a lu pietto
De chella tradetora,
Co tanto no stelletto
Voglia adaccià lo core...
A eterna rea memoria
De tanta canetà.

Conte.
In tal cimento mettervi
Non vi consiglio amico
Un qualche brutto intrico
Poi forse nascerà.
Eh! via fate il pacifico
Fingete il sordo il cieco.
Per una bagattella
Forarvi le budella
Marchese a me credetele
Saria bestialità.
(partono)

SCENA II.

Camera come quella del I. atto scena I.

Mirandolina è occupata per passare di ferro taluni pannilini; e biancheria. *Gambero*, poi *Fabrizio*.

Mir. Andate *Gambero*, restituite al Cavaliere questa boccettina di oro, e non vi azzardate di mischiarvi più in questi affari. *Fabrizio*, *Fabrizio*, un ferro caldo. (*forte*)

Gamb. Ma questo spirito di *Melissa* è preziosissimo. E poi in confidenza questa boccettina costa 12 zecchini.

Mir. Va via, o ti licenzio dalla mia Locanda.

Gamb. Non se ne parli più. (Già il regalo che ho avuto non me lo toglie niuno.)

Mir. Il Cavaliere è cotto, stracotto, e biscottato. Ma siccome quello che ho fatto per lui non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi il poter delle donne, senza dire che siano interessati, e venali.

Fab. Ecco qui il ferro. (*serio*)

Mir. Che cos' avete *Fabrizio*?

Fab. Nulla..... sento un odore di melissa..... *Gambero* mi ha detto.

Mir. Ah! ho inteso... La boccettina è stata da me restituita a chi l'aveva inviata. Andate-mi a preparare un altro ferro.

Fab. Vado, vado... ma io...

Mir. Andate, voglio un altro ferro. Non fate inquietarmi.

Fab. Zitta, zitta, come volete. (*parte*)

Mir. Anche così va bene. Mi faccio merito

con *Fabrizio*, avendo restituita la boccetta d'oro al Cavaliere. Bisogna saper vivere in in questo mondo.

SCENA III.

Cavaliere, e detta.

Cav. Eccola. Non voleva venire, ma una forza mi ci ha trascinato.

Mir. (Ah! ah! è qui l'amico)
(guardandolo sott' occhio)

Cav. *Mirandolina* come state?

Mir. Oh! Signor Cavaliere benissimo per servirla. (stirando non lo guarda)

Cav. Perché avete ricusata la piccola boccettina.

Mir. Spero, che non sia più assalita dalle convulsioni, o dai svenimenti.

Cav. Via, non mi fate il torto di non accettarla. Sarà per mio ricordo.

Mir. Questo ferro è freddo come un marmo... *Fabrizio*, *Fabrizio*?

Cav. *Mirandolina* prendete la melissa.

Mir. Signor Cavaliere io regali non ne prendo... *Fabrizio*?

Cav. Li avete accettati da altri.

Mir. Eh! per non disgustarli. *Fabrizio*, un altro ferro.

Cav. Non mi disgustate dunque. Fatemi questa grazia.

Mir. Furia! furia! (la prende, e la getta nel canestro della biancheria)

Cav. E la gettate così?

Mir. *Fabrizio*, viene, o non viene questo ferro?

Fabrizio con altro ferro. Detti.

Fab. Ecco il ferro.

Mir. Caro Fabrizio, non vuoi essere dunque allegro?

Fab. Ma io...

Mir. Che credete signor Cavaliere, per averlo poco fa sgridato per un inezia si è accigliato. Via, sai che io ti voglio del bene.

Cav. (Ora crepo!)

Fab. Ma cara padrona voi...

Mir. Andate adesso... non voglio sentir nulla.
(con asprezza)

Fab. (Io non arrivo a capirla!) (parte)

Cav. In somma cara Mirandolina...

Mir. In somma delle somme, cosa vuole?

Cav. Non esser trattato con tanta asprezza.

Mir. E che importa ciò ad un uomo che non può vedere le donne, che le odia?

Cont. Anzi voi avete fatto amarmele, e fra tutte voi. Amo... sì, voi sola amo.

Deh! non più, voi non sapete
Con quei crudi, acerbi accenti
Quali smanie, quai tormenti
Risvegliate nel mio cor.

Ah! crudel, che più bramate
Vendicata appien vi siete;
Cor di selce in petto avete
Se sprezzate un tanto amor.

Mir. Cavaliere... ah!... ah!...

Cav. Ridete?

Mir. Lei mi burla?

Cav. Ah! nò, credete
Non vi burlo, io da vver vi amo
Più di quanto amar si può.

(*Mirandolina lo scotta col ferro*)

Mir. Oh! perdoni l'ho scottato.

Cav. Questo è niente.

Mir. Mi dispiace!

Cav. Voi mi avete il cor bruciato
Deh! vi muova alfin pietà.

Mir. Ah! ah! ah! Fabrizio...

Cav. Zitta!

Nol chiamate in cortesia.

Mir. Stà a veder che in casa mia
Più non posso comandar.

Cav. Ehi! Fabrizio.

Mir. Cavalier, ma finalmente
Che pretende?

Cav. Io non lo sò.

Mir. Non so dove la mia mente
Vaneggiando mi trasporta...

Cav. Presto il ferro...

Mir. Giuro al Cielo!

Cav. Se qui vien lo ammazzerò.
Io farò se mi astringete
Qualche eccesso inusitato;
Cieco io son, son disperato
Più riguardi omai non ho.
Se finanche la speranza
D'amar voi mi vien rapita,
Anche a prezzo della vita
Rinunziarvi non potrò.

Mir. Ma Signor ne vuol poi troppo,**

Che vuol dir quest' arroganza?
Badi bene, o la creanza
Padron mio le insegnerò. (*partono*)

S C E N A V.

Marchese solo.

Mar. Voto, e giro, e pe grazia de lo cielo non mi so scontrato co lo Cavaliere. M'è comenuto de fa lo guappo co lo Conte, ma non so tanto ciuccio de me fa spertusà la panza pe na femmena. Nfrattanto stò pensanno, e ripensanno che aggio da accattà co no zecchino a Mirandolina. Pe le urgenze meje n'avarria abbesuogno a lo manco n' aute 999. Uh! cca se stava stiranno... che bella biancheria fina. Io so stato sempe baggiano pe la biancheria! ma... oh! che bella boccetta d'oro!... e d'oro sà o de princisbecco? Si io tenesse mo no mobeles comm'a chisto... e nce melissa dinto sa...

S C E N A VI.

Lauretta, e detto.

Lau. Oh! siete qui sig. Marchese?

(*va a cercare nella cesta*)

Mar. Per servirla. Che d'è, me volisse apprettà n' aute vota.

Lau. Oh! se non fosse stato per trovar qui una certa cosa... vedendovi solamente me ne sarei fuggita.

Mar. Effetto de la simpatia reciproca.

Lau. E dove si è messa questa boccettina...

Mar. Tu che vai cercanno?

Lau. Una cosa... non vi è... non vi è!

Mar. Isse trovano chesta...
(*le mostra la carafina*)

Lau. Oh!... la boccetta!... ah! ve l'avevate presa voi...

Mar. Quà presa... stava addoranno.

Lau. A me quella boccetta. (*glie la strappa*) Signor Marchese fino a che sarete in questa Locanda quando entrate nelle altrui stanze abbiate le mani al suo posto, non toccate nulla altrimenti la conterete male.

Mar. Oè madama sguinzia abbada comme parla ca chella lengua te la scippo.

Lau. A me!... a me strappar la lingua? Voi...

Mar. Io se... Saje ca io songo lo Marchese

Forlipopole.

Lau. Sì, siete un Marchese senza Feudo.

Mar. Tu a lo Feudo mio non nce può stà manco pe vassalla.

Lau. E pure si vedrà in questa Locanda un Marchese o gettato giù da una finestra da una donna, o rotte le braccia da Camerieri.

Mar. E se po pure vedè no Marchese mpiso p' avè jettato na Cammarera abbascio.

Lau. Voi... voi!... ah! ah! mi fate veramente ridere!

Oh! vedete il gran Colosso
Che fa pompa di bravura;
Ma però ne son sicura
Nel cimento scapperà.

Mar. Oh! la cercola sfronnata
Che vò fare la smargiassa;
Ma si priesto non s' arrassa
Io la pozzo fa tremmà.

Lau. Ah! ah! ah! mi viene il riso!

Mar. Ride, ride nfi a che criepe.

Lau. All' amabile Narciso
All' Adon del tempo nostro
Di bellezza al più gran mostro
Io mi voglio quì inchinar.

(*salutandolo con caricatura*)

Mar. A sta longa carosella
Che vantà po lo paese,
A sta pupa a la franzese
No sciassè voglio io mo fa. (*com. sop.*)
Haje fenuto?

Lau. Vi dispiace
Forse quì la mia presenza?

Mar. Co' tuoi parì plebisciti
Io non voglio confidenza.

Lau. Me ne vado ma pria dire
Io vi vò ciò che si sà.

Mar. E che cosa.

Luu. Senta quà.
Tutti sanno che in scarsella
Un quattrin mai non avete
Che mangiate all' altrui spese,
Che ognor debiti tenete.
Siete un brutto furbacchiotto,
Un astuto scimiotto,
E un compendio infine siete
Di sciocchezze, e asinità.

Mar. Tutto chesto?

Lau. Tutto questo.

Mar. Chi si tu mo siente ccà.
Da Sciorenza tu partiste
Co gran fummo, ed arbascia.
Fatto aje chiagnere le prete

Ndiligenzia pe la via.
De pagà lo postiglione
Non avive no Lione;
Nnammoraste po n'Angrese
E facette isso le spese.
A Venezia puosto pede
Prommettiste a tutte fede.
Scippa a chille, scippa a chiste
Nfrisco a tutte manteniste:
Si na fauza galoppina
E a me justo vuò apprettà.

Lau. Bugiardone.

Mar. Pertecone.

Lau. Vil marmotta.

Mar. Fa na botta!

Lau. Or a scoppole lo prendo
E così la finirò.

Lauretta
Non mi faccia il D. Chisciotte
Che di lei non ho paura.
Figuraccia da Magotto
Della vera jettatura.
Non mi guardi non mi tocchi,
O mi salta il sangue agli occhi
E un Signore rotto in faccia
Per Venezia si vedrà.

Marchese
Statte zitto chiacchiarona;
Si non stuto sto lucigno
La mia nobele perzona
Te fa sta co chesta a signo
(*accen. lo spadino*)
N' accostarte... ca faje peo...
Ca si nò te scoppoleo...
Faccia brutta da Bertuccia
Co sto fusto l'aje da fa.

SCENA VII.

Camera di Mirandolina con tre porte. Una di
prospetto le altre due laterali.

Mirandolina sola.

Mir. Oh! meschina me! Il Cavaliere come un
matto mi va cercando, ed io non saprei co-

me risolvermi. Chiudiamo questa porta. (*ser-
ra la porta d'onde è uscita*) Ora comincio a
pentirmi di quanto ho fatto. Sarebbe oramai
tempo che io isposassi Fabrizio, e dassi fine
ai scherzi. Fabrizio? Fabrizio?

SCENA VIII.

Fabrizio, e detti.

Fab. Avete chiamato?

Mir. Sì, Fabrizio, voglio farvi una confidenza.
Sappiate che il Cavaliere si è innamorato
di me.

Fab. Eh! me n'ero di già accorto.

Mir. Fedele dunque alle mie promesse io ho
pensato di non rimanere più in questo sta-
to, e sposarvi.

Fab. Voi sposarmi... Voi... Ah! Mirandoli-
na... *io...*

SCENA IX.

*Cavaliere di dentro, poi il Marchese, ed il
Conte dalla porta di mezzo, e detti.*

Cav. Aprite, Mirandolina aprite...

Fab. Che cosa viene a fare egli qui...

Mir. Ora è impertinente!

Cav. Aprite, o getto a terra la porta...

Fab. Ora apro e lo accoppo...

Cont. Che ci è?

Mar. Che d'è sto rommore...

Mir. Il Cavaliere da frenetico mi va perse-
guitando... difendetemi voi... ajutatemi voi...

Cont. Non pensate lo farò arrossir io...

Mar. Lassa fa a me, ca mo me smanecheo,

e me sconto a fecozze la giarra che me me-
naje nfaccia a li gamme.

Cav. Aprite, o non aprite...

Fab. Vado... vado... (*va ad aprire la porta*)

SCENA ULTIMA.

Cavaliere, e detti.

Cav. Dov'è, dov'è l'indegna?

Cont. Alto là, signor Cavaliere! Un gentiluo-
mo qual siete invaghirsi di una Locandie-
ra... vi compatisco, ma giungere a questi
eccessi...

Cav. Io innamorato... io... non è vero...

Fab. Scusi... ma perchè fa queste pazzie?

Cav. Perchè, perchè?... maledetto il mo-
mento che qui venni!

(*getta con rabbia una sedia fra le gam-
be del Marchese*)

Mar. Non arriva a stasera, e chisto me strop-
pea senza meno.

Mir. Signor Conte, voi v'ingannate. Il Cava-
liere a tutti pensa fuori che a me. Io ho
tentato d'innamorarlo, ma confesso il mio
torto, non ho potuto vincerlo. Egli non ha
creduto affatto alle mie lagrime ed a' miei
svenimenti.

Cav. (Ah!) Dunque le vostre lagrime eran
finte... voi...

Cont. Lo dice Mirandolina, dunque...

Cav. Nò, nò... questa burla meriterebbe...
(*riscaldata*)

Mir. Se andate in collera, tutti crederanno che veramente siete innamorato.

Cont. Ma se si legge ne' suoi occhi che lo è.

Mar. A me pure pare accossì . . .

Cav. Siete un asino, non lo sono . . . nò . . .

Mir. Ed io ve ne do una pruova incontrastabile. Se il Cavaliere mi amasse, se io avessi amato, ora non darei la mano di sposa ad un altro

Cav. Ad un altro . . .

Cont. A chi . . .

Mar. A chi?

Cav. Zitto voi!

Mar. (Mo lo paccareo, e non mporta si so acciso!)

Mir. Ecco il mio sposo. Fabrizio a cui mi aveva destinata mio padre.

Fab. Cara Mirandolina.

Cav. (Cielo! qual confusione! qual vergogna!) Sì, sì Mirandolina sposati chi vuoi. Io confesso il vero. Odiai le donne, sola costei mi aveva sedotto, ma . . . ritorno di nuovo al mio proponimento. Io parto, ma fate capitale di me . . . Sarò vostro amico.

Cont. Mirandolina, lodo la tua virtù. Ed io fo eco al Cavaliere. Io ti darò una dote.

Mar. Pe me ntanto te proteggiarraggio sempe.

Mir. Grazie, grazie signori. Finora scherzai ma onestamente. Ora son maritata, e non ho bisogno nè di protezioni nè di doti. Una sola grazia dimando a tutti, e tre.

Cav. Parla.

Cont. Che vuoi.

Mar. Ccà sto io . . . de che se tratta?

Mir. Trovatevi alloggio altrove. Scusate, ma così conviene alla sposa di Fabrizio.

Sì, Fabrizio, ognor diviso

Sarà teco il mio destino (a Fab.)

Nel suo sdegno, o nel sorriso,

Nella gioja, o nel dolor.

Tu la speme, tu il desio

Sarai sempre del mio cor.

Fab. Ah! sia meco ai vostri accenti
Pari in voi la fedeltà.

Tutti. Fortunati di redenti
A voi sempre il Ciel darà.

Mir. Or che di gioja inebria
I nostri petti amore,

Tutti il tuo cor dimentichi

Gli affanni, ed il dolore.

Quanto ti fui crudele,

Or ti sarò fedele

Per sempre amarsi, e vivere

Eternamente insieme;

Noi non avrem che un anima,

Noi non avrem che un cor.

Fab. Io non avrò che un anima
Per palpitar d'amor.

Tutti Simile al nostro Imene
gli altri Ventura il Ciel vi dia.

V'infiori ognor la via

Delle sue rose amor.

Fine della Commedia.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

TROVASI VENDIBILE

*Presso GAETANO NOBILE nella Tipogra-
fia e Libreria all'Insegna di Tasso,
via Concezione a Toledo n.º 3 e 5.*